

ELOGIO DI DALI 1904 - 2004

Fu follia? Ebbe una facile notorietà con la messa in scena di stranezze, dove c'entrava il suo stesso viso dai baffi simili a lame. Il suo parlare era uno sproloquio. E dunque fu facile sistemarlo come *apax* nel glossario degli incatalogabili. Oggi il suo nome rinasce a cent'anni dalla nascita carnale, e non solo in Spagna, ma pure a Venezia (Palazzo Grassi) ci è dato riflettere sull'enigma della formula pittorica (ancora segretata come quella fondante i prodotti Microsoft).

Viene considerato antagonista di Picasso e sia. Si sa che ci fu un inizio surrealista preceduto da una preistoria di laboriosa ricerca all'inseguimento dei modi (e delle mode) del furioso (per l'intensità della ricerca) primo Novecento. Dunque non diciamo che Dali è un classicheggiante (Bastino i prodotti filmici in una con Luis Buñuel, con ingredienti horror che schiaffano la realtà – l'asino morto sulla tastiera per esempio – davanti alla forma).

Un'arte gridata, portata allo sbaraglio dei salotti e dei giornali, all'idolatria o alle stroncature, ma non al modo dei futuristi, poi del surrealismo, che, in un certo senso, laicizzano l'arte, mettendola (cynicamente) a servizio dell'ego e della politica. Mi sembra che, al contrario, Dali utilizzi il prorompente, debordante ego *dentro* il gioco d'arte, in questo senso, anche l'atarassia nei confronti della politica può essere letta come una doverosa difesa dello statuto dell'arte.

Se un "problema Dali" sussiste, mi sembra sia quello di giungere a perforare le ragioni della motivazione artistica. La paranoia di cui si vanta, che a ben guardare è costitutiva dell'*homo modernus*, serva da cartina di tornasole. Se pensi a certi titoli "Costruzione con fave bollite. Presagio della guerra civile", vedi un gioco verbale spiazzante, che depone la tragica cronaca su un lieve fondo mangereccio e pasticciabile, lì "arte" e la pasta delle fave, ed è quello che conta, più che il tema tragico-politico (Significativo che Robert Hugues consideri il quadro una testimonianza più forte del picassiano "Guernica").

Gli rimproverano l'arrendevolezza verso i soldi ("Avida Dollars" fu una vendetta in acrostico di Breton fondatore del *Surrealisme au service de la Revolution* colpito dai Lenin dipinti su una tastiera, o sul corpo di Guglielmo Tell), e quella verso il franchismo. Nessuno ancora oggi gli rimette i due peccati mortali. Ma è come condannare l'adolescente che spacca il vetro di casa, o il banco di scuola, perché *non ha ragioni per non farlo*. Dali non sa piegarsi a una presa a carico della vita che non sia motivata da ragione assoluta. L'assenza di ragione spiazza la visione del reale, per questo il Dadaismo insegnava a gridare in un'assenza di linguaggio possibile. Da antidualista (ma nemmeno poi tanto), Dali non si sottrae alla (ragionevole) venerazione della realtà (lo dimostra il ricorso alla tradizione pittorica rinascimentale e barocca), e – in certo senso – supera la scuola imperante che partiva da sospetto (Magritte) o dalla messa in causa della visione archetipa del reale (Picasso, l'astrattismo). Dali ama, non detesta, l'inamabile mondo.

Piero Regolatti